

Bousquet, il poeta ferito che Dio cercava nel buio

LETTERATURA

Nuove pubblicazioni riportano l'attenzione sul grande infermo del Novecento francese: surrealista, corrispondente di Simone Weil, testimone di una mistica dell'interiorità

ALESSANDRO ZACCURI

«A pochissimi spiriti è dato scoprire che le cose e gli esseri esistono»: così, nel 1952, Simone Weil scriveva a Joë Bousquet, il grande infermo della letteratura francese del Novecento. Nato a Narbonne nel 1897, nel 1918 Bousquet era rimasto paralizzato in seguito a una ferita riportata nella battaglia di Vailly. Era tornato nella sua casa di Carcassonne e da lì non si era più mosso. Viveva rinchiuso in una stanza tenuta sempre in penombra, il letto invaso dai taccuini sui quali si depositavano le tracce di un'opera vasta e indefinibile, in bilico tra l'epopea e il frammento. Bousquet scriveva romanzi nei quali le suggestioni del Surrealismo (al quale aveva aderito con convinzione) rivelavano un'inquietudine spirituale che ben giustificava l'affinità con Simone Weil. La rete dei suoi corrispondenti era molto ampia, molti gli amici che arrivavano in visita a Carcassonne, nella stanza dove si ammiravano i dipinti di Max Ernst, Jean Dubuffet e Yves Tanguy, le sculture di Jean Arp. «Non esisteva, secondo me, avventura possibile che all'interno di sé», ribadiva Bousquet in uno dei suoi innumerevoli appunti. Morì nel 1950, quando il suo nome era ormai noto e ammirato all'interno di una cerchia di estimatori che, anche in Francia, non è mai stata troppo estesa.

In Italia è stato Adriano Marchetti a promuovere la conoscenza di Bousquet attraverso una serie di versioni apparse fin dalla fine degli anni Ottanta. Adesso Mimesis propone, sempre nella curatela di Marchetti, la breve raccolta di prose riunite nel 1939 sotto un titolo, *Tradotto dal silenzio*, che due anni più tardi verrà adoperato per un altro libro di Bousquet edito da Gallimard grazie al patrocinio di Jean Paulhan. Contemporaneamente, la stessa Mimesis presenta al lettore italiano la febbrile narrazione di *Isel* (l'introduzione è di Antonio Di Gennaro, la traduzione di Arlindo Hank Toska), forse la più sintomatica tra le contemplazioni del fantasma femminile che scandiscono il percorso di Bousquet. Sono, questi da Mimesis, i segni più recenti di un'attenzione anche nel nostro Paese è rimasta tenace, principalmente grazie all'iniziativa di editori piccoli e piccolissimi quali La Finestra, Via del Vento e AnimaMundi, che nel

2019 ha pubblicato il racconto *Una passante blu e bionda*. Ma sono davvero racconti, i racconti di Bousquet? Ed è davvero appropriata, per lui, la definizione di poeta? Per abbozzare una risposta è opportuno rifarsi alla constatazione di Simone Weil. Che «le cose e gli esseri esistono» sembra una nozione comune, addirittura ovvia, ma tutto sta a intendersi sull'identità di «cose» e «esseri». Nel caso di Bousquet, si tratta anzitutto delle parole, che dalle righe di *Tradotto dal silenzio* si stagliano come «le vere creature», in un annullamento tra forma e contenuto così postulato dall'autore: «Ogni essere era la sua poesia, il cielo era il suo colore». È questa la scoperta alla quale è destinato Sylvain, il «bambino con la camicia» nel quale Bousquet si rispecchia in uno dei *poèmes en prose* radunati nel piccolo libro: «Quella parola era nata con lui, tutto ciò che ne apprendeva era nel

suo amore e mille volte più vicino ai baci che alla ragione, separato dalla sua verità tramite tutta la luce del mondo che ricominciava per lui la sua canzone di donna». L'epifania del femminile è, come già accennato, la nota dominante di *Isel*, che si presta a essere interpretato come esito estremo di quel processo di idealizzazione avviato dallo Stilnovo e poi rimodulato nei secoli in una serie di variazioni tra le quali andrà compresa anche la paradossale sensualità surrealista. Enigmatica e sfuggente nonostante i dettagli che parrebbero riconsegnarla alla concretezza, *Isel* è una donna angelicata, la cui figura ha le caratteristiche del miracolo («Lei passa: ho sognato. È passata: lei non lo sa»; e ancora: «Nella stanza oscurata dalle tende, la visitatrice avanza come se i suoi passi stropicciassero le spighe»). Siamo nel territorio di un sacro selvaggio, di una rivelazione disorientata simile a quella di cui fu testimone, per esempio, l'Henri Michaux di *Passaggi*. Per Bousquet, nella fattispecie, l'esperienza della letteratura, posta sul crinale tra sogno e desiderio, diventa «qualcosa di simile alla preghiera» o, meglio, un'invocazione rinviata: «Pregare? Pregare? Bisognerebbe sapere come. Conoscere il fondo dell'abisso dove mi sto trascinando...». Alla sua scrittura non è estraneo l'effetto degli oppiacei quotidianamente assunti per alleviare il dolore della schiena spezzata dalla pallottola rimediata in guerra, ma questo non rende meno autentica la ricerca di una «metafisica» che sfoci in una mistica irriducibile a quella di «chi crede». Da un lato, Bousquet rivendica la volontà di sottomettersi «a una verità nascosta senza pregiudizi». Dall'altro, confessa: «Dio ci cerca brancolando nel buio e noi ci frantumiamo fuggendo da lui. Egli ci crea, e noi prendiamo possesso dell'essere solo quando siamo ancora il suo pensiero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Joë Bousquet (1897-1950) nella sua casa al numero 53 di rue de Verdun, a Carcassonne

Joë Bousquet

I sel

Mimesis. Pagine 142. Euro 8,00

Tradotto dal silenzio

Prose

Mimesis. Pagine 96. Euro 8,00

